

Da quando Hodan era andata via, Alì quasi ogni sera veniva a giocare con me sul materasso vuoto.

Spesso finiva con l'addormentarsi per poi svegliarsi di colpo, attraversare il cortile e andare a riprendere sonno nella camera con suo padre e i suoi fratelli.

All'inizio mi consolava per l'assenza di Hodan.

Appena finito di mangiare, anziché stare fuori in cortile a giocare come avevamo sempre fatto andavamo in camera e, alla luce della luna, con il *ferus* spento, parlavamo fino a che non arrivavano i miei fratelli. Parlavamo soprattutto del futuro, come quando da piccoli passavamo i pomeriggi sull'eucalipto. Ma eravamo più grandi, lo vedevo dalle mani di Alì, che mi sembravano enormi, adesso. Alì mi vedeva campionessa acclamata in tutto il mondo, diceva che un giorno in ogni angolo della terra ci sarebbero state persone che avrebbero fatto chilometri solo per incontrarmi, farsi scattare fotografie insieme a me e stringermi la mano. Io ridevo e non riuscivo a immaginare niente del genere. Dicevo che se così fosse stato mi sarei sentita in colpa, fare tutti quei chilometri solo per incontrare me non aveva senso. Poi mi afferrava la mano con quelle sue dita lunghe e ossute, me la stringeva e ripeteva: "T'immagini tutta quella gente che vorrà tenertela, come sto facendo adesso io?".

Lui invece non sarebbe rimasto in Somalia. Mi diceva che

avrebbe fatto come Mo Farah. Appena diventato un po' più grande, perché a undici anni il Viaggio, come tutti lo chiamavamo, non si poteva fare. Era troppo pericoloso. Sarebbe arrivato fino alla cima dell'Europa, mica si sarebbe fermato in Italia o in Grecia.

Come Mo, sarebbe approdato dritto in Inghilterra.

Mentre parlava rimaneva imbambolato a guardare la fotografia attaccata alla parete. Un amico di suo fratello che aveva fatto il Viaggio gli aveva detto che nei paesi del Nord Europa se eri un profugo di guerra ti davano una casa e uno stipendio. Ma per Ali l'Inghilterra rimaneva la terra delle opportunità e poi, diceva, non faceva tanto freddo come in Finlandia o in Svezia, dove potevi anche morire congelato quando uscivi per fare la spesa.

Facevamo sempre gli stessi discorsi, raccontarci il nostro futuro ci tranquillizzava, ci faceva stare bene. E non solo perché da fuori ogni tanto sentivamo arrivare gli spari dei mortai. No, era proprio il racconto in sé.

Ali amava raccontare, e io amavo ascoltarlo. Amavamo il modo in cui la storia si era evoluta da quando era uscita la prima volta dalla sua bocca, il modo in cui si era aggiustata sulle cose che piacevano di più a me o a lui. Era tranquillizzante sapere come sarebbe andata a finire, era un bel modo di passare le serate. Non come la voce dolcissima di Hodan, ma quasi. In quelle settimane, in quei mesi, io e Ali abbiamo messo in comune tutto quello che avevamo, senza paure e avidità: ci siamo scambiati i sogni.

E poi arrivava il momento in cui litigavamo, quando diceva che un giorno, da campionessa, sarei voluta andare via dal mio paese. Poteva dire qualunque cosa, ma non quello. Sapevo che un giorno tutto sarebbe cambiato, ed ero sicura anche che sarei stata importante in quel cambiamento. Ma Ali diceva che alla fine avrei ceduto, sarei andata anch'io in

Inghilterra, e come Mo Farah avrei corso indossando la camicia del paese della regina. Con quella avrei vinto le Olimpiadi.

Lo faceva per farmi infuriare, e ci riusciva benissimo. Quando poi diceva che mi sarei sposata con Mo e che saremmo diventati la coppia di sportivi più famosi al mondo, cerco di stare calma ma non ci riuscivo. Gli tiravo uno schiaffo, lui rideva e me lo restituiva. Poi mi spingeva con la schiena sul materasso, mi afferrava tutte e due le braccia, mi saliva sopra a cavalcioni, bloccava i polsi sotto le ginocchia e mi faceva il solletico finché non imploravo pietà e con le lacrime agli occhi gli chiedevo di smettere.

"Solo se ammetti che un giorno lascerai la Somalia e ti sposerai con Mo Farah," diceva, mentre continuava a farmi morire dal solletico.

"No!" urlavo.

"E allora non smetto!"

A quel punto non ce la facevo più e cedeva. "Okay, okay, va bene, va bene... lascerò il paese..."

"Lascerai il paese, e...?"

"Lascerò il paese e... mi sposerò con Mo Farah!" dicevo.

"Hai visto che avevo ragione!"

Poi scoppiavamo a ridere e facevamo la pace. Ogni tanto qualcuno dei grandi, richiamato dalle urla, metteva dentro la testa. Ci vedeva giocare, diceva qualcosa che neanche sentivamo, e in silenzio tornava da dove era arrivato.

Sdraiati uno di fianco all'altra, Ali a volte cominciava a cantare. Gli avevo raccontato che mi piaceva quando cantava Hodan, e lui per prendermi in giro si metteva a urlucchiare in falsetto, con la voce da femmina. Ma era talmente stonato che il più delle volte ricominciavamo a picchiarci e a fare la lotta del solletico.

Quando stavamo insieme, Ali tornava quello che era sempre stato. Solo quando era con me svaniva la malinconia che ormai gli velava sempre lo sguardo.



Ero preoccupata per lui.

Molte volte avevo provato a chiedergli cosa avesse, avevo provato a parlare di Ahmed, che non si era più fatto vedere a casa dopo la sera in cui avevo vinto la gara annuale, avevo accennato all'incontro di quella serata di tanto tempo prima, di quando ci aveva protetti dai due ragazzini integralisti. Ma Ali non mi aveva mai risposto.

Bastava toccare l'argomento per farlo rabbuiare ancora di più. Così vinceva lui e non ne parlavamo.

Non ne abbiamo mai parlato, per due anni interi.